

Seminario di arti dinamiche, Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI (Dinamiche duali)

Tommaso Di Dio

Il germoglio di Mario Alfieri – che ringrazio – è un contributo molto prezioso al nostro cammino, innanzitutto perché raccoglie, connette e rielabora una serie di indicazioni e spunti che provengono da più percorsi di quest'anno, dal germoglio di Egidio Meazza al seminario di Cristina Bianchetti, dalle letture di Enrico Redaelli su Freud all'ultima sessione del Seminario di arti dinamiche condotta da Florinda Cambria. Non potrò dare riscontri su tutti gli aspetti sollevati, anche se confido che su molti tornerò direttamente nelle sessioni del seminario, a testimoniare del valore del contributo.

In particolare, ho trovato molto fertile il passaggio che lega l'abbandono delle grotte alla scrittura. Su questo spero di poterci tornare, approfondendolo, radicalizzandolo: sono convinto che l'ancestrale rivoluzione abitativa abbia a che fare con la rivoluzione della scrittura, nel senso che le due sono legate. Soltanto un animale che abbia modo di sperimentare la costruzione nell'aperto può aver sentito la necessità di scrivere: scrivere è sempre un ritorno nella grotta, un tentativo di costruire nell'aperto un tetto artificiale. Scrivere è costruire una grotta portatile. Ovunque io sia, dovunque mi trovi, posso scrivere e, scrivendo il nome o la formula o la preghiera, posso richiamare a me la presenza protettiva del nume, del defunto, del passato. Così come le grotte divennero dimora di «esseri non ascrivibili all'umano», «gli animali oppure antiche divinità ctonie e primordiali», così la scrittura è stata strumento magico per eccellenza, capace di rendere presente l'assente nel corpo del lettore.

Merito di Mario Alfieri è quello di connettere questa intuizione a quanto ci ha mostrato Cristina Bianchetti sul fallimento del progetto. Se, come ha scritto Alfieri, «il fine del vuoto scavato a prologo e il fine stesso del progetto non può essere il vuoto stesso, ma il suo riempimento con un focolare da tenere acceso», ci diviene evidente che ogni progettualità architettonica ha sempre di mira la protezione di quanto ho chiamato «fuoco+linguaggio» dalle intemperie distruttive dei venti e che questo non significa soltanto mettere un tetto intorno a quattro mura, ma significa partire nel progetto dal complesso vivente intrecciato e diveniente che è l'umano con i suoi discorsi, che è *tanto un pieno quanto un vuoto*: come corrispondere progettualmente a questo “vuoto” è la domanda inevasa dal sempre troppo pieno dei progetti, che volendo progettare tutto (dall'edificio all'ambiente alle relazioni umane) non lasciano mai respirare quel vuoto, alla cui mancanza il vivere umano si ribella. L'aver smarrito questa duplice istanza fondativa è, forse, la ragione dell'inabitabilità concreta di molte architetture contemporanee, a cui allude Alfieri con parole efficaci: «Vuoto che dilaga dalle periferie ai centri urbani e da questi rimbalza di nuovo nelle periferie, vuoto come il cielo che sovrasta sempre più invisibile». Potremmo dire, anche: architetture che non battezzano, che non riportano il vivere orizzontale degli umani alla grotta verticale da cui vedere e trascrivere il cielo e così stupirsi.

Per riprendere le riflessioni conclusive del germoglio, è evidente che la nostra società ha smesso di costruire cupole e sembra saper adoperarsi soltanto per «grattacieli o invisibili infrastrutture satellitari». Il problema che rilevava Bianchetti – ma che è percepito almeno dagli anni '60 in Italia e affonda alle origini della rivoluzione industriale – è che, come ho scritto, nella nostra epoca «l'architettura non progetta attraverso le macchine, ma progetta del tutto meccanicamente, secondo un processo di standardizzazione e regolarità uniforme, che estromette sempre più l'intervento dell'uomo dal processo». Non so se il recupero delle proporzionalità del corpo umano sia la risposta; lo è stata nell'architettura classica, ed è la risposta propria di ogni classicissimo, dal Rinascimento a quello più mostruoso e deteriore del nazifascismo che vede unite insieme così spesso eugenetica a kalokagathia. il punto mi pare oggi sia chiedersi, risolutamente: cosa è un corpo? E a seguire: cosa è divenuto il corpo umano nell'era del *world wide web* e della digitalizzazione di ogni informazione? Nell'era in cui la maggior parte degli scambi economici finanziari è del tutto automatizzata e che, al contempo, produce ancora guerre con migliaia di morti per il predominio sui combustibili fossili, mentre l'ambiente “naturale” che ha sopportato che tutto ciò accadesse sta mutando, trasformando aree sempre più estese in aree inabitabili secondo i canoni degli ultimi cinquecento anni?

Non sono in grado di rispondere a questa domanda che mi pare immensa e oltrepassa di gran lunga le mie capacità, ma sono sicuro per questa strada, in qualche modo, si dovrà passare.

(6 gennaio 2023)